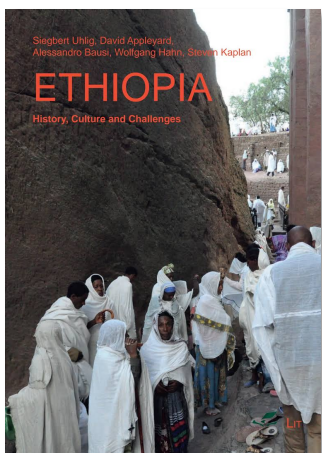


## RECENSIONI



S. UHLIG – D. APPLEYARD – A. BAUSI – W. HAHN – S. KAPLAN, *Ethiopia. History, Culture and Challenges*, LIT Michigan State University Press, East Lansing 2017, ISBN 978-1-61186-275-1 (MSUP)/978-3-643-90892-6 (LIT), glossario, indice tematico, pp. 369.

*Ethiopia. History, Culture and Challenges* si offre a tutti gli interessati all’Etiopia come un *reader* di lettura accessibile e insieme di grande attendibilità scientifica. Non a caso i suoi curatori sono studiosi di valore internazionale e soprattutto nei campi della storia e filologia storica, che hanno sempre rappresentato un terreno specialistico di eccellenza e di più lunga durata nella etiopistica.

Certamente per ogni approfondimento rimane insostituibile la consultazione dei 5 volumi della *Encyclopaedia Aethiopica*, pubblicata a cura del Centro Hiob Ludolf della Università di Hamburg, cui hanno contribuito circa 600 specialisti (e i due editor sono tra i curatori di questo volume). Anche se ad essa bisognerà sempre riferirsi per le singole voci, il reader sarà prezioso per una prima essenziale informazione sui vari settori della società etiopica nel passato e nel presente e per le problematiche storiografiche che vengono puntualmente esposte. La diversità delle culture, delle lingue e delle etnie del paese è trattata con rispetto, anche se la cosiddetta *Great Tradition* del cuore d’altopiano conserva una posizione centrale.

I vari temi sono ordinatamente rubricati e distribuiti in 10 capitoli che, tra antropologia, linguistica, economia, politica, religione e in senso lato storia culturale, ci conducono fino alle sfide contemporanee. Nell’ultima parte hanno rilevanza i nuovi settori economici e culturali come il turismo, l’ecologia e i problemi e programmi ambientali, l’arte e la musica moderne che tengono conto anche della produzione creativa della diaspora. Le illustrazioni, pur contenute, sono un corredo essenziale che evoca ogni tematica affrontata.

La trattazione di una storia dell’Etiopia, come interna per un lunghissimo periodo a un grande Oriente cristiano, non esclude il ruolo importantissimo assunto dall’Islam fin dai primi tempi e che la storiografia recente tende a evidenziare o rivalutare anche con studi monografici importanti. Coesistenze e conflitti, accomodamenti e crisi del passato e del presente tra Cristianesimo ortodosso e Islam trovano così sintetico spazio in più capitoli.

Le traiettorie contemporanee e le prospettive esplicitano le forme nuove in cui si definisce, in un contesto storico globalizzato, la posizione di questo grande paese dell’Africa sub-sahariana che oggi raggiunge i 100 milioni di abitanti e che gioca la sua economia e la sua politica sia verso il retroterra africano (si pensi alla difficile gestione delle acque del Nilo azzurro con il Sudan e l’Egitto) sia verso il Mar Rosso e l’Oceano Indiano (si pensi alla posizione strategica, al complesso rapporto con la Somalia e con la penisola arabica, la presenza economica della Cina). Il suo dinamismo in Africa sub-sahariana, sottolineato da performance economiche, forse inferiori a quelle dichiarate ma comunque di rilievo, attira oggi l’attenzione degli

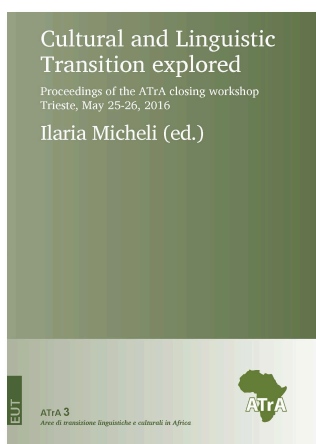
analisti economici internazionali e studiosi di geopolitica, i quali saranno in particolare interessati all'VIII capitolo *Society and Politics* e al IX *Recent Developments*.

La molteplicità linguistica ed etnica è esposta con efficacia e chiarezza, e sottolinea la difficoltà teorica (e le implicazioni politiche) del tracciare confini tra una etnia e un'altra, tra lingue e varianti regionali, tra un gruppo linguistico e l'altro. A seconda delle elaborazioni e dei soggetti che le propongono circa 86 lingue oggi comporrebbero il panorama linguistico e culturale dell'Etiopia. Nel capitolo III *Peoples* vengono accennate le politiche linguistiche ufficiali che nel tempo si sono succedute e il mutevole status dell'amarico fino ai problemi e alle non facili soluzioni proposte oggi nell'Etiopia democratica federata.

Il capitolo VI *Intellectual culture* sintetizza la grande tradizione scritta delle lingue semitiche dell'altopiano, dalle iscrizioni alla tradizione dei manoscritti, alla letteratura in lingua Ge'ez, ma anche la letteratura moderna in amarico e oromo, e esamina la ricca letteratura orale con i suoi caratteri formali, *performance* e *performers* specie in ambito Oromo, gli specifici contesti culturali e storici. Vi compaiono i calendari, generi di prestigio come gli Evangelieri, le Vite dei santi, le Cronache reali, la musica, gli stili, tecniche e materialità religiose, i soggetti della pittura tradizionale fino alla musica e all'arte contemporanea, di cui si testimonia anche il contemporaneo fermento creativo soprattutto a Addis Abeba e la capacità di aprirsi al mondo a partire dalla propria storia sia sfruttando i network virtuali sia attraverso gli scambi, i *tour* temporanei o i dislocamenti migratori.

Il capitolo VII *Religions* esamina in particolare le grandi esperienze religiose, la cristiano ortodossa etiopica con l'importante agiografia e il monachesimo e quella islamica, con la crescita esponenziale delle moschee o ristrutturazione di tombe di *wali*, meta di pelleginaggi, ma anche le presenze missionarie cattoliche e protestanti negli ultimi due secoli, gli sviluppi contemporanei delle chiese pentacostali, e l'esperienza del "rastafarianesimo". Per ritrovare altri pensieri religiosi, istituzioni e pratiche, in genere classificati sotto il *blanket term* animismo, bisogna invece riferirsi alle note essenziali contenute nel capitolo III *Peoples*. Infine, come accennavamo all'inizio, l'ultimo capitolo *Travelling and sightseeing* tratta opportunamente del turismo, delle sue rappresentazioni, dell'immaginazione dell'Etiopia e delle influenze contraddittorie sulla vita economica delle diverse aree e sui modi di vivere a partire dai principali tour oggi proposti dalle agenzie turistiche, sia della "Etiopia storica" sia delle "Genti della Valle dell'Omo".

Gianni Dore (Università di Venezia "Ca' Foscari")



ILARIA MICHELI (ed.), *Cultural and Linguistic Transition explored*. Proceedings of the ATrA closing workshop Trieste, May 25-26, 2016, EUT, Trieste 2017, ISBN 978-88-8303-821-1(print) / 822-1 (on line), pp. 319.

Il volume rende conto, insieme ad altre pubblicazioni precedenti e ad altre in cantiere, dei risultati di un programma di ricerca interdisciplinare, coordinato dalla curatrice del volume, Ilaria Micheli, come responsabile scientifico di un FIRB ministeriale, presso l'Università di Trieste, che è stato denominato *Area di Transizione linguistica e culturali* (ATrA). Il programma ha visto coinvolte per un triennio, con attività di ricerca sul campo o di sistemazione di precedenti inchieste, le Università di Trieste, Napoli L'Orientale, Ca' Foscari e l'associazione Ethnorêma, Torino. Linguisti e filologi, archeologi e antropologi hanno lavorato e interagito e qui, nei 21 contributi proposti, si muovono su una profonda scala temporale, selezionando aree che sono interpretabili come spazi di transizione linguistica e culturale, dall'Egitto antico alla Nubia al Corno d'Africa e Mar Rosso-Oceano indiano, Kenia, Costa d'Avorio. Per contribuire al volume sono stati chiamati anche altri specialisti di vari paesi che sono intervenuti nel workshop, pur non facendo parte dello specifico progetto di ricerca.

Il volume è diviso in tre parti: Parte I *Anthropology and cultural studies*, Parte II *Archeology*, Parte III *Linguistics*.

Impossibile elencare o render conto di tutti i saggi, segnalo pertanto solo alcuni contributi: I. Micheli, *Womens lives: childhood, adolescence, marriage and motherhood among the Ogiek of Mariashoni (Kenia) and the Kulange of Nassian (Ivory Coast)*; Shereen El Kabbani & Essam Elsaed; *The documentation of the Pilgrimage arts in Upper Egypt. A comparative study between Ancient and Islamic Egypt*; Paul J. Lane, *Peoples, pots, words and the multiple sources and reconstructions of the transition to food production in eastern Africa*; C. Zazzaro, *Maritime cultural traditions and transitions in the Red Sea*; Maartens Mous, *Language and identity among marginal people in East-Africa*; G. Lusini, *The costs of the linguistic transitions: traces of disappeared languages in Ethiopia*.

Gianni Dore (Università di Venezia "Ca' Foscari")



F. DIMPFLMEIER – S. PUCCINI, *Nelle mille patrie insulari. Etnografia di Lamberto Loria nella Nuova Guinea britannica*, CISU, Roma 2017, ISBN 978-88-7975-619-8, pp. 383.

Si tratta della conclusione di un lungo e tenace impegno di Sandra Puccini, specialista di storia delle discipline antropologiche in Italia soprattutto, che per anni ha pazientemente effettuato le ricognizioni d'archivio e messo in relazione le varie istituzioni implicate a partire dal Museo nazionale etnografico Luigi Pigorini di Roma. Questo volume, composto di 6 capitoli e Conclusioni, di sette Appendici documentarie, compresa una elaborazione cartografica, ci restituisce un materiale prezioso e inedito che documenta i viaggi dell'etnologo Lamberto Loria in Nuova Guinea nell'ultimo decennio del 1800 (una sezione on line comprende le sue note di campo). L'analitico e meticoloso lavoro di ricostruzione ed esame contrastivo dei taccuini di campo e del corpus fotografico ci restituisce un passaggio importante di una pur frammentaria storia disciplinare italiana. La figura di Lamberto Loria e la sua particolare posizione nelle discipline demo-etno-antropologiche nel periodo fondativo sono già state delineate dalla Puccini nel volume *L'Italia gente dalle molte vite* (2005), in cui si metteva a fuoco soprattutto il ruolo di collezionista di cultura materiale dell'etnologo e la sua azione organizzativa nella ideazione e promozione della Mostra di Etnografia italiana del 1911.

La ricercatrice e co-autrice Fabiana Dimpflmeier ha dato una spinta decisiva, come ricorda nella sua introduzione la Puccini, per la organizzazione della complessa mole di documenti e per la loro analisi. Una attenta comparazione tra i materiali del primo soggiorno e quelli del secondo ha permesso di dimostrare sia il complicarsi dello sguardo osservante sia le metodologie di indagine e anche di registrare i ripensamenti e le contrastanti emozioni sul campo che spesso ricordano le annotazioni diaristiche malinowskiane. Come si avverte nell'introduzione, il III capitolo (*Lamberto Loria. Vita opere e viaggi*) e il IV (*Tracce di umanità: sui diari*) devono attribuirsi alla Puccini e gli altri quattro alla Dimpflmeier (*La Nuova Guinea prima di Loria; Lo sguardo sull'uomo e sugli uomini nella seconda metà dell'Ottocento; La Nuova Guinea di Lamberto Loria; Verso nuovi metodi di ricerca e nuovi sguardi sui nativi*).

La precocità della esperienza di campo e la sua distensione nel tempo, che non sarebbero state inusuali per un missionario cristiano o per un funzionario coloniale - ma lo erano certamente per un etnografo - ne fa effettivamente un unicum nella storia degli studi non solo italiani. La intenzionale disposizione a superare nel secondo soggiorno il carattere di *survey*, tipico dell'epoca, la prolungata e rinnovata permanenza dal 1891, l'assumere come guida dell'inchiesta e registrazione dei dati - ma sapendone osservare i limiti - le linee guida del Questionario anglosassone *Notes and Queries on Anthropology*, l'intensa attività fotografica, intesa come medium di ricerca, sembrano autorizzare le due autrici a fare di Lamberto Loria l'antenato della etnologia italiana dell'esotico, una figura più consapevole e più complessa sul piano della etnografia esotica rispetto ai viaggiatori italiani ottocenteschi che la Puccini aveva studiato (si veda, ad esempio, *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento italiano*, 1999).

Di certo si può consentire che l'inserimento di questa eccezionale esperienza richieda una ri-sistemazione delle genealogie che sembravano consolidate. Bisogna al tempo stesso sottolineare che questa documentazione non fu organizzata dal Loria, rientrato in patria, in modo rigoroso e con procedure comparative sia pure secondo i canoni dell'epoca; non fu dunque resa pubblica, se non in alcuni brevi reportage e lettere. Gli echi suscitati da questi più contenuti generi testuali nelle riviste d'epoca e nelle sessioni geografiche e nei resoconti di viaggi, se contribuirono alla fama di esploratore del Loria, non sembrano perciò aver avuto influenza diretta sugli studi coevi e immediatamente successivi. L'esperienza in Nuova Guinea, che ebbe risonanza negli ambienti geografici e etnologici, gli diede certo spazio intellettuale e autorevolezza per avanzare altre proposte di iniziative in Italia, e si potrebbe certo sostenere che essa si sia riversata nella sua successiva attività organizzativa culminata nella Mostra di Etnografia italiana del 1911. Ma se si vuole farne l'antenato della etnologia esotica italiana, l'antenato che mancava, la sistemazione storiografica richiede molte precisazioni. Loria peraltro fu sempre sostanzialmente un pratico, un viaggiatore intraprendente, i cui meriti, oltre l'introduzione della fotografia in modo sistematico nella ricerca, furono di tipo collezionistico e museografico, come risulta dal lavoro precedente della Puccini sulla sua figura. E questo già non è poco. Solo con uno sguardo retrospettivo si può rivendicarne l'antiorità rispetto alla ricerca sul campo di Malinowski nelle Trobriand così celebrata e divenuta canone e legittimata sul piano accademico. Se alla fine dei soggiorni Loria avesse organizzato con sistematicità i suoi materiali e avesse dato loro forma organizzata e pubblica, come aveva scritto nei suoi propositi ad esempio ipotizzando uno studio sistematico della parentela dei Papuani o meglio delle diverse frazioni come meritoriamente osservava, sarebbe stato diversamente influente; certo se non lui l'etnologia italiana avrebbe potuto rivendicare un titolo di merito scientifico.

Alla fine del Convegno coloniale del 1906 ad Asmara Loria prese parte alla missione nell'Eritrea orientale tra i Saho, allora per sineddoche coloniale intesi come Assaorta (Casawurta), facendo coppia con il più giovane Aldobrandino Mochi, proveniente dalla etnologia fiorentina, mentre la coppia dei geografi, anch'essi sfasati sul piano dell'età, Marinelli e il quasi esordiente Dainelli, assolveva a contigui compiti scientifici. Questa esperienza è significativa per il discorso affrontato prima. Il *Diario* del Mochi fu reso pubblico solo nel 2002 dalle ricercatrici del Museo di Antropologia di Firenze ed è certamente utile come ulteriore tassello per delineare entrambe le figure. Un'altra occasione mancata per suggerire strade diverse alla etnologia italiana. Nel *Diario* la applicazione etnologica di Loria è talvolta messa in dubbio da alcune annotazioni dal più giovane Mochi, che nel corso dell'itinerario non si sottrae alla competizione e compiaciuto lancia qualche frecciatina sulla resistenza fisica del "grande viaggiatore". Il ruolo del Loria sembra essere stato quello della compera e acquisizione di oggetti per la collezione e della puntuale documentazione fotografica. Ma la documentazione e riflessione anche storica del Mochi sui modelli dell'abitare e sulle tipologie delle abitazioni, sulle genealogie saho e sui relativi racconti di origine e sui processi di fissione o ricomposizione nel contesto coloniale sembra prevalente e originale. Anche qui ciò che diventò influente sugli studi non solo geografici, ma anche demologici, fu il lavoro di Dainelli e Marinelli sulle abitazioni, tanto da poterlo considerare - se lo si ricongiunge a quello del Mochi - come il vero atto di fondazione, pur dislocato, della ricerca sulle dimore rurali in Italia. L'unico prodotto di Loria appare postumo e sono le note sui matrimoni assaortini. Insomma anche qui il Loria si confermava scrittore

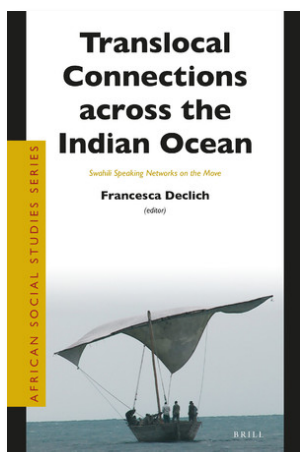
riluttante. Probabilmente la strada è quella di una ricostruzione di discipline dell'esotico in senso largo, considerandole produzione anche etnologica e inserendovi i risultati scientifici e i modi di stare sul campo sia dei geografi sia dei filologi storici come gli etiopisti come Conti Rossini, Cerulli, Moreno.

Loria non fu indipendente dagli schemi evoluzionisti (le note documentano la lettura di parte almeno di *Primitive culture* di E. B. Tylor), fu attento a dedicare spazio all'analisi antropometrica, alle collezioni naturalistiche e di oggetti etnografici e in questo è pienamente nel suo tempo. Contemporaneamente, come notano le autrici, l'esperienza e conoscenza man mano maturata, un contatto ravvicinato con i missionari soprattutto nel secondo soggiorno, gli permisero in parte di andare oltre, almeno per quanto riguarda la situazione italiana, e di affacciarsi con le notazioni sul terreno nello spazio dedicato allo studio dei sistemi di parentela senza cadere in congetture aprioristiche.

Appare notevole anche il contributo indiretto che i resoconti offrono alla sociologia delle missioni protestanti nell'area, anche se, come notano le autrici/curatrici, le dinamiche del contatto e del ruolo trasformativo dei missionari e dei mercanti non vennero assunti come oggetto di ricerca, ma bisogna anche storicizzare e tener conto delle possibilità del tempo. Lo sguardo è verso gli "usi e costumi" del passato e Loria si deve misurare con la mediazione linguistica, con la scelta di interpreti, maschili e femminili. Nel volume la comparazione con l'antropologia anglosassone è sistematica, specie con il survey di Haddon e con la successiva ricerca di Malinowski. Lo stesso titolo del volume, tratto di una espressione di Lamberto Loria, *Le mille patrie insulari*, è stato scelto per sottolineare una acquisizione maturata sul campo e cioè che non si potesse e dovesse parlare dei costumi dei Papuani in generale presi come un tutto omogeneo, ma piuttosto prestare attenzione alle differenze, alle variazioni che davano una individualità storica e etnografica a ognuno dei gruppi e in primo luogo stabilivano una distanza tra i gruppi della costa e quelli interni.

In definitiva, ci viene consegnato dalle autrici un lavoro che arricchisce la nostra conoscenza del periodo fondativo degli studi etnologici italiani. Esplorandone lati non conosciuti o anche insospettati e possibilità virtuali non attuate o non completamente dispiagate, ci induce a riflettere sulle sue genealogie con maggior consapevolezza storica.

Gianni Dore (Università di Venezia "Ca' Foscari")



DECLICH FRANCESCA (ed.), *Translocal Connections across the Indian Ocean. Swahili Speaking Networks on the Move*, African Social studies series vol. 37, Brill, Leiden-Boston, 2018, pp. 321, ISBN 978-90-04-35407-4/ ISBN 978-90-04-35598-8 (e-book)

Il volume, curato da Francesca Declich, antropologa studiosa della Somalia e delle società costiere dell’Africa Orientale, origina da un seminario sulle società Swahili organizzato ormai diverso tempo fa, nel 2007.

Dal 2000 la produzione scientifica sul Mar Rosso e l’Oceano indiano occidentale è cresciuta molto; viene praticata come uno dei campi di ricerca macro-areali più affascinanti in africanistica e con risultati stimolanti. Gli approcci sono spesso multidisciplinari e su una scala temporale che coinvolge anche l’archeologia e la storia antica. Questo volume collettaneo si compone di quattro parti: *Translocality in the past*, *Vectors (carriers) of translocality*, *Reflections (representations) of translocal connections*, *Experiencing translocality: Translocality on the bottom, translocality in daily experience*.

Protagonisti nei contributi sono gruppi e individui parlanti swahili. Certo, come avverte la Declich, categorizzare dei gruppi come “swahili” è stato e continua ad essere un processo altamente politicizzato. Nei diversi saggi, infatti, vi è l’impegno ricorrente alla riflessione storica e sociologica su che cosa significhi identificarsi come swahili, che è da intendersi come categoria sociale, politica, alternativa o complementare, situazionale, in ogni caso altamente dinamica.

La categoria centrale praticata è *Translocalità* che viene discussa nelle sue implicazioni e possibilità euristiche, in relazione e talvolta in sostituzione rispetto a *cosmopolitismo*, *network macro-regionali*... Nella sua introduzione, ripercorrendo criticamente la letteratura e gli stessi contributi, la curatrice analizza utilità e problematicità di categorie storiche come *creolizzazione* e *cosmopolitismo*. Ne fissa i limiti e vede le criticità soprattutto della prima. Cosmopolitismo è da una ventina di anni di largo uso nel progredire degli studi dell’Africa Orientale anche più a nord all’interno del Mar Rosso; lo storico Jonathan Miran, in particolare, aveva richiamato il concetto nel suo lavoro storico *Citizens of the Red sea. A Cosmopolitan society* sul porto di Massawa e sui network macro-regionali che ne facevano un relais tra l’hinterland africano e il Mar Rosso e oltre verso l’Oceano indiano.

La bibliografia, ricca, utilissima, che correda i contributi di questo volume collettaneo, spesso indica saggi o monografie che contengono già nel titolo o *translocalism* o *cosmopolitism*. Presthold nel suo contributo sui modelli di consumo e le idee di modernità sottolinea che “Cosmopolitanism represented one way of incorporating the symbols of myriad places without importing the values of those places”. Viene così evidenziata la capacità di “addomesticare” e far propri beni di prestigio provenienti dall’esterno, il che vale anche nei rapporti tra la costa swahili e le genti dell’hinterland, per le quali il processo non è di pura subordinazione rispetto alla costa e si possono accettare oggetti pur senza aderire ai valori sottostanti.

Il cosmopolitismo, comunque, non riguarda solo le élite – avverte la Declich – ma anche gli strati sociali più deboli, fino a categorie desocializzate come gli schiavi, in realtà spesso protagonisti nelle società costiere e negli scambi. Gli schiavi, maschi e

femmine, hanno carriere biografiche dislocate e circolano su terre lontane, tra padroni diversi, sperimentano nuove esperienze e incorporano saperi, costruendo nuova socializzazione. Schiavi o liberati diventano procuratori degli affari dei loro padroni anche su lunga distanza e sono in grado di costituirsi delle risorse in proprio, come mostra lo stesso saggio della Declich. Diversi soggetti in questa macro-area sono, dunque, da una parte dislocati, ma anche capaci di agire dall'altra con modalità diverse, come i *banjani*, in un andirivieni effettivo o solo virtuale, elementi mercantili attivi anche nel porto di Massawa, sui quali cominciano a pubblicarsi nuovi studi.

A fianco di cosmopolitismo, altre categorie produttive sul piano storico e antropologico sembrano potersi incrociare come *mobility*, *boundary crossing*, ma soprattutto *Translocality* che, infatti, viene privilegiata nei titoli delle quattro sezioni.

Alessandra Vianello interviene su Berawe/Brava sulla costa somala, di cui ha già pubblicato e analizzato gli archivi cittadini, proprio sulle donne schiave e mostra come nella cittadina si attivi una cultura giuridica, condivisa capace di sostenere e regolare i traffici.

Kresse sottolinea che non bisogna dare per scontato che translocalità implichi omogeneità: il caso di Mombasa dimostra che bisogna trattare insieme sia gli elementi di unità che di diversità.

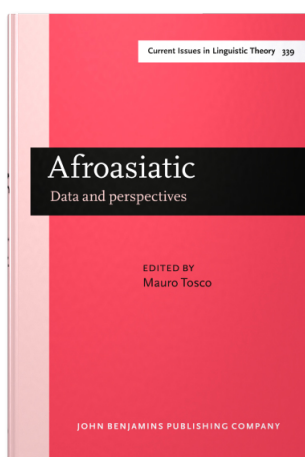
Linda Giles propone l'analisi della *Spirit possession* come un buon caso di translocalità e di interconnessioni nelle società costiere. Si tratta di riflessioni frutto di una lunga ricerca che dura fin dal 1982; protagonisti sono migranti che importano spiriti o ci sono curatori che vanno fuori e a loro volta rientrano con nuovi spiriti o pratiche. In tal modo si mettono in connessione, in un riconoscibile e condivisibile *spirit idiom* innovato, Pemba, Mombasa, Madagascar, Comore; analizzando parole che migrano e canzoni, si trova, ad esempio, che i rituali kipemba più o meno elaborati sono operanti sia a Mombasa che in Pemba, con accettazioni che incorporano e traducono. Gerard van de Bruinhorst si occupa a sua volta delle trasformazioni rituali nei sacrifici islamici in Tanzania.

Nella quarta sezione i saggi si confrontano con la contemporaneità Swahili e con i fenomeni di diaspora, altra categoria diffusa e insieme messa in discussione. Qui le attrici sociali privilegiate sono donne parlanti swahili, e si descrive la mobilità reale o anche solo virtuale nella Zanzibar contemporanea, dove si sono sperimentate forme differenti nelle diverse fasi storiche. Qui si procede attraverso due casi di donne che utilizzano gli uomini per innescare una mobilità, l'una con un progetto matrimoniale realizzato, l'altra con uno virtuale: in entrambi le storie di vita appaiono connessioni trans-locali e trans-nazionali, e ci si deve confrontare con leggi che riducono la mobilità spaziale e influiscono su quella sociale. Kjersti Larsen evidenzia bene come dinanzi alle aspirazioni al migrare, che pure è elemento costitutivo dell'*essere di Zanzibar*, ci siano limitazioni per molti zanzibarini rispetto alle élite multilocali; Rebecca Geahart Mafazy descrive in modo vivo e coordinato i mutamenti delle relazioni di genere nella gioventù swahili sia in patria che all'estero, l'importanza crescente delle comunicazioni elettroniche. L'agency di tre donne swahili di Zanzibar in Inghilterra, diverse per classe e etnicità, viene analizzata da Ida Hadjivayanis tramite il metodo delle storie di vita, che fa un utile excursus di riflessioni sulle identità swahili; sembra puntare sull'idea di una "place identity" e individua il riconoscersi di queste donne nella condivisione di tratti forti come il linguaggio *Kiswahili*, cultura *uswahili* e nell'Islam. Nel saggio che chiude questo volume stimolante e capace di tenere insieme in una durata lunga società differenti ma interconnesse, Mohamed Ahmed Saleh



riflette sulle élite swahili contemporanee, maneggiando le categorie di *long distance-nationalism* e di diaspora, e pone l'accento sulla possibilità di un ruolo positivo di migranti swahili nella risoluzione di conflitti riversandovi la loro nuova esperienza culturale e strumenti concettuali e comportamentali come la tolleranza.

Gianni Dore (Università di Venezia "Ca' Foscari")



MAURO TOSCO (ed.), *Afroasiatic – Data and perspectives*, Current Issues in Linguistic Theory 339, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam & Philadelphia 2018, ISBN 978-90-272-0012-9 (hard cover) / 978-9-272-6457-2 (e-book), Index/indice tematico, pp. vi + 228.

The papers published in this important book are a selection from those discussed during the 14<sup>th</sup> Italian Meeting of Afroasiatic Linguistics (IMAL), held in Turin on June 15-18, 2011. After the editor's, i.e., Mauro Tosco's introduction, eight papers cover different Semitic topics, three papers Berber ones, one paper a Chadic one, and one a comparative Proto-Afroasiatic one. A similar sort of imbalance already stood out during the original meeting, where papers on Semitic languages greatly outnumbered those on other language groups of this phylum, even though there also were several papers on Cushitic, and a few on Ancient Egyptian. Unfortunately, Omotic linguistics was little visible, and indeed there are quite few people around the world who study this particular group of languages. Obviously, this is not a criticism of the organizers of the 14<sup>th</sup> IMAL, or of the book's editor, who cannot force other people to study a particular set of topics, or to write a certain paper. Rather, it is a remark about a generally unsatisfactory scenery in Afroasiatic linguistics, where too many languages, language groups, and historical and comparative topics are still insufficiently studied.

The first contribution is by Helmut Satzinger, an Egyptologist, who addresses the complex issue of reconstructing the case system and alignment typology of the hypothetical common proto-language from which the different historically attested Afroasiatic languages evolved. He already discussed this issue in several papers that were published in the past decades, also taking in consideration the features of ergativity that some authors have glimpsed in this phylum. In this paper, he strongly considers reconstructing a marked nominative system, and concludes that "the nominative-absolutive alignment of Afroasiatic may be as old as Proto-Afroasiatic, or it may have evolved from an ergative-absolutive alignment ... Semitic nominative-accusative alignment has obviously developed from the Afroasiatic nominative-absolutive alignment, as it contains conspicuous remnants of it" (p. 21).

Petr Zemánek addresses instead the issue of subclassifying the Semitic group, and of the higher *vs.* lower degree of relatedness of individual languages or subgroups to each other. It is an issue that has attracted even an excessive attention by some Semitic linguists in the past, e.g., Hetzron (1972, 1977), trying to establish the exact position of individual dialects on family trees. In some other traditions of historical linguistics, e.g., Romance or Germanic studies, an attempt to establish the exact position of the

dialect of Pozzuoli (near Naples) or of Hamburg in the genetic trees of the Romance and, respectively, the Germanic languages would be rightly regarded as a highly arbitrary and fictitious endeavour. Petr Zemánek's attempt is interesting because he takes into account different sets of grammatical features rather than lexical ones, since they are known to be less open to borrowing and thus better cues of genetic relatedness than lexical items are. He concludes that "it seems that the construction of a phylogenetic tree is not very suitable for the Semitic languages" (p. 37). Instead, he uses the NeighborNet method, clearly identifying three major clusters: (i.) Syro-Palestinian languages including Arabic, (ii.) old Mesopotamian languages, and (iii.) Ethiosemitic languages. Sayhadic, i.e., ancient South Arabian languages and Modern South Arabian (MSA) ones do not form a separate cluster, but also do not seem to go with any of the other three clusters.

In his paper, Grover Hudson uses the "250-word comparative wordlist of Ethiopian-Eritrean Semitic (ES) languages" he published in Hudson (2013). The 250 meanings are listed on p. 42 f., but not all the full comparison sets, which also include Proto-Semitic, Proto-Agaw and Proto-East Cushitic forms when they are available. Cognation percentages are carefully evaluated, and confirm a broad subdivision of ES into five subgroups: (a.) a northern one, (b.) Gafat, (c.) Gurage without Silt'e and Zay, (d.) Amharic and Argobba, and (e.) Harari together with the above-mentioned Silt'e and Zay. Interestingly, the highest number of Agaw loanwords occur in Ge'ez (45/250) and Tigrinya (41/250), while Amharic, Tigre and Argobba are lower: 36/250, 35/250 and 32/250 respectively. East Cushitic loanwords are markedly more present in all subgroups; the highest ones are Silt'e (68/250), Harari (64/250), Zay (62/250) and Tigrinya (60/250), while the lowest one is Tigre (49/250).

The functional oppositions in the Classical Arabic verbal system are studied in Michael Marmorstein's contribution, showing that it cannot be seen as just a temporal or aspectual opposition between the so-called perfect (*fā'ala*) and the so-called imperfect (*yaf'alu*). Based on a rich textual corpus he maintains that different syntactic environments and text levels show that there is "a division between *fā'ala* on the one hand and *yaf'alu*, *qad fā'ala* and the participle on the other" (p. 81). Furthermore, clause types and co-occurrence restrictions with modifying particles and auxiliaries display a much more complex system, where the so-called perfect and imperfect cannot be reduced to invariant temporal or aspectual meanings.

Mena Lafkioui also studies the verbal system in her contribution, but her focus is Berber. Indeed, "the current Berber verbal system is based on a fundamental morphological opposition of perfective versus imperfective for the positive aspects, and perfective versus negative perfective for the negative aspects... Tuareg ... and Tarifit ... differ considerably from this basic system in that they have developed a series of secondary morphological verbal opposition which mark distinctive semantic values" (p. 86). After excluding contacts between Tuareg and Tarifit because of their geographical distance, as well as contacts with other non-related languages of the area as causes for the development of these new forms, the author argues that they "have for the most part been functionally determined" (p. 101).

The second paper on Berber also has a comparative approach, and analyses the different particles used in the so-called *if*-clause or protasis of conditional constructions. Cetherine Taine-Cheikh exploits her rich knowledge of the family of Berber showing that one can identify five regions, each of which prefers one variant or group of variants:

- *ad* in Mauritania,
- *is* in southern Morocco,
- *ma*, *(a)k/ka* and *maka* in the north of Morocco and Algeria,
- *kan* in the eastern dialects, and
- *kud* in the southern ones.

The etymology of these particles shows that they have developed through different grammaticalization paths, e.g., out of yes-no question markers and of temporal clause markers.

Amina Mettouchi is the author of the third contribution on Berber, focused on the interaction of the marking of grammatical relations and information structure in Kabyle or Kabylean Berber (KB). It is based on a corpus of field recordings that were transcribed and annotated with Praat and Elan-CorpA: sequences containing a verb were systematically retrieved, “looking for the presence of a noun (and its inflection) within the prosodic group of the utterance, or outside, as well as studying the linear order involved” (p. 262). She shows how KB “nominal subjects and objects can only be unambiguously computed within the prosodic group of the verb” (p. 282). In that context:

- a.) a noun is the nominal subject (a.i.) if it precedes the verb, is in the absolute state (*aka* case) and the verb only has the subject affix, or (a.ii.) if it follows the verb and is in the so-called annexed state;
- b.) a noun is the nominal object if it follows the verb and is in the so-called absolute state.

Quite interestingly, these three different constructions are shown (p. 273 f.) to correlate with different basic information structure (IS) patterns and discourse contexts:

- (a.i.) is a topic-comment pattern, where the comment “goes against a presupposition about the topic that was built in the preceding context” (p. 274);
- (a.ii.) is used “to present situations or events as a whole as new, regardless of the activation status of the referents themselves”, i.e., it is a sort ofthetic sentence. (p. 274); while
- (b.) “marks (sub-)topic continuation ... realized as sequences of verbs with their obligatory person affixes, possibly complemented by nominal direct objects” (p. 273).

Five further papers discuss different issues of Semitic grammar. In particular, Stefano Manfredi deals with the semantics of modal items in Kordofanian Baggara Arabic (KBA), a Sub-Saharan variety of Arabic he brought to the attention of interested scholars with his 2010 PhD thesis. It should be noticed that, even though the history of KBA is complex and still poorly understood, it is not a pidgin or creole like Juba Arabic or kiNubi, but a Bedouin Arabic dialect spoken by semi-nomadic cattle herders scattered from Lake Chad to the White Nile. Modal functions are expressed by the *b(i)*-less imperfective or other finite verbal forms, in association with:

- fully inflected lexical verbs,
- pseudo-verbs like *dāyir* ‘want, need’,
- particles like *ille* ‘except’,
- adverbs like *lāzim* ‘it is necessary’, or
- complex adverbial constructions like *min la buddi* ‘it is likely’.

This syntactic classification may need some revising. For instance, it is not wholly clear to the present reviewer why should *lāzim* be considered as an adverb and not just

as an invariable pseudo-verb. After a detailed examination of how nine modal items of the above five types behave, the author takes into consideration their grammaticalization paths through different types of possibility and of necessity, and the impact of dialect levelling towards Sudanese Arabic.

A typologically interesting feature shared by Modern South Arabian and Ethiosemitic (ES) is discussed by Olga Kapeliuk: insubordination, i.e., the independent use of constructions exhibiting characteristics of subordinate clauses, or main clause verbal forms originating from subordinate forms. In her short paper, she develops an idea already suggested by the late Fabrizio Pennacchietti, Aaron Rubin and others, that the use of MSA relative verbs with the relative particle *ḏ-* as main clause verbal forms implies the presence of a zero copula. Such constructions have not been found in Ancient South Arabian up to now, but instances of relative verbal forms followed by an explicit copula are well known for modern ES languages, with the exclusion of Ge'ez. The author points out that some, but not all, of these constructions are close to cleft sentences, and that this kind of insubordination also has parallels in Agaw, even though their parallels in other subgroups of Cushitic still have to be identified clearly.

Dahālik (DK), is studied by its major expert, Marie-Claude Simeone Senelle. (One should remember that the status of D, like that of many spoken varieties, is controversial in so far as some scholars regard it as a dialect of Tigre rather than as a separate language.) In this contribution, she describes its two major types of possessive and genitive constructions, i.e., the less used synthetic one or construct state, and the more frequent analytic one with the determiner noun or pronoun preceded by *na-*. The two constructions have different functions: “The synthetic construction marks a definite and specific relationship of possession, the determiner referring to something or someone considered as belonging to the personal sphere of the determined noun. The analytic construction, on the other hand, marks an alienable relationship” (p. 182). The paper also offers several comparative examples, showing how DK is closely related to northern Ethiosemitic on the morphological level (the linker *na-*), but with the Modern South Arabian group on the syntactic level (the order head noun – determiner *aka* genitive noun). Surprisingly, even though Yemeni Arabic dialects behave like most of Modern South Arabian in this sub-area of syntactic typology, the author doesn't take them into account in her comparisons, even though it is safe to assume that there have been frequent contacts between the DK-speaking community and speakers of Yemeni Arabic.

Eran Cohen provides a cogent synchronic description of a paratactic conditional construction with the *if*-clause or protasis marked by the connective particle *-ma* in Old Babylonian, the classical phase of Akkadian. This construction seems to be a peculiar stylistic pattern, characterized by the following features:

- 1.) a directive with the same semantics as the protasis but having the opposite polarity often precedes the construction;
- 2.) negative polarity, e.g., specific verbal expressions, occurs only in the protasis;
- 3.) the connective particle *-ma* occurs in the protasis, but may additionally occur in the directive that precedes the construction;
- 4.) the negative preterite *UL IPRUS* has the functional value of a future perfect;
- 5.) combinations of tenses and moods that conflict with the so-called strict modal congruence allow for special combinations;
- 6.) specific sets of forms make up the protasis;
- 7.) the preterite *IPRUS* never features in the apodosis (p. 200 f.).

This type of conditional construction is contrasted with syntactic patterns that involve the so-called interconnected circumstantial clause. In these, e.g., the preterite *IPRUS* often features in the main clause.

In a challenging paper on unipartite clauses, Shlomo Izre'el shows how holophrastic utterances are very much alive and frequent also in adult speech, and not only in the early stages of language development in human infants. Indeed, drawing his examples from the spontaneous speech recordings of the Corpus of Spoken Israeli Hebrew (CoSIH), he points out that a high number of utterances formed by “syntactic units consisting of only a predicate domain, i.e., a nuclear or an extended predicate” can be identified in adult spontaneous speech through their prosody, information structure and syntax (p. 255). Such predicates carry “the information load of the clause, the ‘new’ element in the discourse and the focused component of the clause” (p. 256). Similar structures have also been identified in Akkadian, written Israeli Hebrew and other languages. Dickins (2010) called them ‘monopartite’ clauses in Sudanese Arabic. Izre'el also provides a broad and preliminary classification of unipartite clauses in Hebrew based on “whether or not the predicate can be seen as anchored in referential expressions beyond the clause domain, and where it does – where that anchor will be located in the discourse structure” (p. 245). Unipartite clauses are thus a full-fledged and autonomous clause class, rather than elliptical or reduced forms of the better known bipartite clauses.

Finally, the only contribution on Chadic in this volume is by Zygmunt Frajzngier, and develops a complex theory on locative predications, arguing that it is a phenomenon that has been inherited in the three sub-branches of Chadic directly from the Proto-Chadic stage. He defines locative predications as predications that have “a general locative meaning that may subsume much narrower characteristics such as presence at a place, movement toward a place, or movement from a place” (p. 204). His analysis aims at explaining in a unified way why, e.g., “some locative expressions have prepositions and others do not, ... some languages have only one locative preposition, ... some languages have serial verb constructions coding locative relations, and others do not, ... some languages have verbal extensions coding locative relations and others do not” (p. 204). Indeed, his detailed discussion of the facts that can be observed in nine languages from all the sub-branches of Chadic appears to account satisfactorily for the different types of locative expressions they have, and provides plausible hypotheses on how they have evolved through time.

To wrap up, this well edited volume provides important insights both on particular sets of phenomena that occur in single Afroasiatic languages or in some of its subgroups, and on wider issues of comparative reconstruction and of general features of human language. The sound methodology of most of its contributions is an interesting read also for specialists of other languages families.

## References

- Dickins, James (2010) “Basic sentence structure in Sudanese Arabic”. *Journal of Semitic Studies* 55: 237-261.
- Hetzron, Robert (1972) *Ethiopian Semitic: studies in classification* (Journal of Semitic Studies monograph 2). Manchester: Manchester University Press.
- Hetzron, Robert (1977) *The Gunnän-Gurage languages*. Naples: Istituto Orientale di Napoli.

Hudson, Grover (2013) *Northeast African Semitic: lexical comparisons and analysis*.  
Wiesbaden: Harrassowitz.

Giorgio Banti (Università di Napoli “L’Orientale”)